È da notare che Massimiliano Fachini era già stato prosciolto dall'accusa di concorso in strage nel 1976 dal giudice istruttore di Catanzaro Lorenzo Migliaccio nella prima istruttoria. Ciò che colpisce nel ripercorrere a volo d'uccello la storia giudiziaria della pista nera su Piazza Fontana è l'utilizzo delle stesse notizie conosciute fin dal periodo 1970-1972 e «confermate» a partire dai primi Anni '80 dai «pentiti» più volte dichiarati nelle sentenze del tutto inattendibili: schema al quale non sembra essersi sottratto nemmeno il processo attualmente in corso, fondamentalmente basato sulle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Carlo Digilio che, imprecisioni e contraddizioni a parte, ha «confermato» e arricchito di molti particolari molte di quelle stesse notizie.

ALBERTO SARTORI, IL COMANDANTE «CARLO BASTON»

Chi è Alberto Sartori, l'uomo che ha impresso la svolta decisiva alla pista nera; chi è il «marxista leninista» che, così come il professor Giancarlo Lorenzon ha dato il la all'inchiesta giudiziaria più lunga della storia d'Italia, nella primavera del '71 ha tirato le indagini fuori dalle secche in cui rischiavano di impantanarsi?

In parte lo ha raccontato lui stesso al giudice istruttore di Milano, che dopo la morte Feltrinelli avrebbe dovuto indagare sulla nascita del partito armato, *Ciro De Vincenzo*. Durante la Resistenza ha operato nella provincia di *Vicenza* come vicecomandante della divisione partigiana *Caremi*, responsabile della brigata «*Pasubiana*». Si faceva chiamare «*Carlo Baston*» quand'era in montagna e «*Loris*» in pianura. In questo periodo – è sempre lui a riferirlo – entra in contatto con la rete clandestina dell'Intelligence service, il servizio britannico.

Ciò che non racconta è il seguito. Finita la guerra il comandante «*Carlo Baston*» non ha appeso il cappello al chiodo. Nel dopoguerra è stato impegnato in alcune attività economiche di supporto al Partito comunista, presidente prima di una cooperativa di trasporti e poi di un'altra grande cooperativa impegnata nel recupero e nella rottamazione dei materiali bellici della Repubblica di *Salò*. È anche cosegretario dell'Anpi di *Vicenza* per tutto il 1948.

Nel 1949 lascia *Vicenza* e l'Italia. È il periodo in cui cominciano ad affiorare le gesta della *Volante Rossa* a *Milano* e dintorni e cominciano i primi arresti. Alberto Sartori non sceglie la *Cecoslovacchia* ma il *Venezuela*, Paese più defilato ma che è ricorrente nelle vicende occulte del Pci e dove gli agenti sovietici da tempo hanno avviato una profonda opera di penetrazione. È stato preveggenete Alberto Sartori perché in Italia anche per lui si profilano guai giudiziari per alcune imprese compiute durante la Resistenza.

Il 23 giugno del 1955 il giudice istruttore di *Bassano del Grappa* lo ha rinviato a giudizio per una serie di gravi delitti. Secondo la sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di *Vicenza* il 3 ottobre 1956:

il 4 luglio 1944 con un complice – tale *Giuseppe Costa* – Sartori uccise il brigadiere dei carabinieri *Matteo Faggian*, finendolo a colpi di badile dopo avergli fatto scavare la fossa e derubandolo delle 15 mila lire che aveva in tasca;

il 22 luglio 1944 a *Barcarola* giustiziò, sempre con un complice, *Luigi Busato*, perché lavorava per i tedeschi e dai due era stato accusato di essere una «spia»;

il 2 maggio 1945, a guerra ormai conclusa, con i suoi prelevò a casa *Narciso Bonifaci* e lo uccise per l'unico motivo che la vittima «era stata della tendenza politica sopraffatta».

La Corte d'Assise di *Vicenza* lo ha condannato a venti anni di carcere interamente condonati per l'uccisione di *Narciso Bonifaci*; è dichia-

rato «non punibile» per gli altri due omicidi perché considerati «fatti bellici» ed amnistiati.

Per tutti gli Anni Cinquanta le informative del Sifar lo indicano come uno dei responsabili per il Veneto della struttura paramilitare del Pci, la cosiddetta Gladio Rossa.

Nel 1958 Sartori rientra in Italia e torna a fare politica attiva nel partito e nell'Anpi. Nel 1964 abbandona il Pci nel nome della «Resistenza tradita» (tra gli ex partigiani ha un certo seguito), secondo la sua versione. Secondo molti esponenti del partito, tra cui Ivo Dalla Costa, a lungo segretario della federazione del Pci di Treviso, invece è stato cacciato perché sospettato di essere in realtà un agente inglese. Il 15 settembre del 1966 è tra i fondatori a Livorno del Partito comunista d'Italia marxista-leninista.

Tra l'estate e l'autunno del 1969 è assunto da Giovanni Ventura come responsabile della tipografia Litopress che dovrà stampare opere di contenuto marxista-leninista e che, secondo le assicurazioni date da Ventura, ancora prima di nascere ha buone prospettive di ottenere importanti appalti da case editrici come la Lerici vicina al Psi.

Prima di Ventura, Alberto Sartori ha conosciuto il conte Pietro Loredan, detto il «conte rosso», uno dei finanziatori della Litopress, il quale propugna la necessità che fascisti e veri comunisti si alleino per fare la rivoluzione: poi a gestire il Paese ci penseranno i comunisti «che sono gli unici capaci di farlo».

Il conte Loredan, definito dall'*Unità* «un romantico idealista», è un personaggio che entra ed esce dalle indagini su alcuni degli episodi più oscuri di quel periodo. Quando le cose si mettono male, anche lui per alcuni anni si eclisserà in Venezuela. Oltre a frequentare neofascisti ed ex comandanti partigiani, è comunque in buoni rapporti con il partito comunista. Talmente buoni che nel maggio del 1973 avvertirà con 48 ore di anticipo sulla progettata strage alla questura di Milano il segretario della federazione trevigiana Ivo Dalla Costa, il quale informerà tempestivamente due dirigenti di Botteghe Oscure, Giancarlo Pajetta e Alberto Malagugini, ma senza sortire alcun risultato.

Quanto ai due protagonisti per eccellenza della pista nera Franco Freda e Giovanni Ventura non tutto è chiaro. Di Franco Freda sono conosciute le simpatie filonaziste, il suo telefono è sotto controllo almeno dal settembre del 1969. Giovanni Ventura invece viene da una militanza nelle file giovanili del Msi, da una famiglia di destra ma ha ottime entrate nel Partito socialista e amicizie che contano anche nella sinistra della Dc.

Ma Giovanni Ventura attraverso Pietro Gamacchio, socio fondatore della Litopress insieme allo stesso Ventura, è in contatto anche con gli ambienti che ruotano attorno a Giangiacomo Feltrinelli.

Tutti questi contorni non solo sono rimasti sfuocati ma sono stati ingoiati dal buio mentre i riflettori sono stati tenuti costantemente accessi sulla pista nera.

Forse, con il distacco consentito dal tempo, non appare così ozioso chiedersi: ma Alberto Sartori, il valoroso comandante partigiano, alla perenne ricerca di quattrini, l'uomo che ha impresso una svolta decisiva alla pista nera era un agente provocatore o si è prestato ad attività di provocazione, e al servizio di chi?

«LA STRAGE DI STATO» E I SERVIZI

Nelle indagini sulla strage di Piazza Fontana, qualche risultato in più forse sarebbe giunto da una maggiore attenzione sia ai finanziamenti che alle fonti che per anni hanno alimentato la cosiddetta «controinformazione». Particolarmente interessanti sono i risultati raggiunti dal dottor Salvini nel cercare di mettere a fuoco la figura di Marco Ligini, principale artefice insieme all'avvocato Edoardo Di Giovanni del libro «La strage di Stato». Accurate indagini sono state svolte dal Ros e in particolare dal capitano Massimo Giraudò.

Il Ros ha accertato che:

Marco Ligini, giornalista, responsabile del settore «controinformazione» di Lotta continua, era inserito ai «massimi livelli» dell'attività controinformativa dell'epoca.

Alla sua morte è risultato essere in possesso di centinaia di fascicoli del servizio segreto militare, non in copia ma in originale, che erano stati sottratti dagli archivi del Sismi e a lui consegnati.

«Con ogni probabilità» a fornire detto materiale – e presumibilmente dunque anche le notizie utilizzate per compilare il libro «La Strage di Stato» – era stato l'allora colonnello del Sid, Nicola Falde, poi generale; anche se interrogato il generale Falde ha smentito di «aver mai conosciuto Marco Ligini».

È da notare che il libro «La strage di Stato», grazie all'enorme successo ottenuto, fu decisivo nell'imporre presso l'opinione pubblica il teorema della «pista nera», coinvolgendo nelle trame dello «stragismo» anche il capo dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, Federico Umberto d'Amato, considerato il principale referente della Cia in Italia. Il libro «La strage di Stato» può essere considerato il frutto di uno scontro apertosi non solo all'interno delle nostre strutture di *intelligence* ma anche tra le fazioni dei servizi occidentali che potremmo definire d'influenza britannica e quelli d'influenza americana. La figura dell'ex colonnello del Sid, Nicola Falde, riveste particolare interesse.

Secondo il rapporto dei Ros, è di «orientamento marxista».

Sostituì alla guida dell'Ufficio Rei del Sifar il colonnello Rocca, morto «suicida» un anno dopo l'arrivo di Falde all'Ufficio Rei. In base a quanto affermato dallo stesso generale Falde al giudice Salvini «l'Ufficio Rei è sempre stato sotto l'influenza dei servizi inglesi».

Estromesso dal Sid per volere dell'ammiraglio Henke, anche la successiva attività dell'allora colonnello Falde appare più in sintonia con gli interessi britannici che con quelli perseguiti dal governo italiano e da una parte della classe dirigente dello Stato italiano. Fondò infatti l'agenzia *OP*, quella poi ceduta al giornalista Mino Pecorelli, distintasi per le violente campagne stampa, condotte sotto l'alibi di esigenze moralizzatrici, contro la politica energetica del Paese e contro le forniture militari alla Libia.

L'ATTENTATO DI ATENE

Non si può non rilevare come in coincidenza con l'ennesima dimostrazione dell'insussistenza della «pista nera» a proposito di Piazza Fontana (sentenza d'appello Delle Chiaie/Fachini), non abbiano avuto alcun approfondimento i gravi elementi, emersi dall'istruttoria del giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, sul Superclan, in particolare in relazione all'attentato di Atene del 2 settembre 1970 contro la biblioteca dell'ambasciata americana. Secondo il «Dossier Mitrokhin» quell'attentato era stato pianificato direttamente dal Kgb «allo scopo di danneggiare politicamente e moralmente la politica americana in Grecia»: rientrava in un progetto a vasto raggio che doveva creare il maggior numero di problemi alla Nato. Una serie di azioni mirate per «sfaldare», dall'interno, alcuni Paesi aderenti al Patto Atlantico. Italia compresa. Secondo le risultanze dell'istruttoria Mastelloni l'attentato era stato progettato all'interno, e con coperture anche ad alto livello, del Pci milanese e la sua ideazione era attribuibile a Corrado Simioni e al Superclan.

Tra i rottami della macchina morirono anche i due attentatori: un'italiana, Maria Elena Angeloni, di 31 anni, e uno studente greco-cipriota, Georgios Tsikouris, di 25 anni. Né all'epoca né successivamente alcuna approfondita indagine è stata svolta su questo episodio, anche se da un'altra strage avvenuta nel cuore di Milano, quella di Piazza Fontana, non erano passati neppure nove mesi.

Il giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, è stato praticamente l'unico in Italia, dal 1981, ad indagare sul Superclan, l'organizzazione terroristica supersegreta nata a Milano. Era la creatura di Corrado Simioni, un passato nel Partito socialista e per qualche tempo addirittura al fianco di Bettino Craxi. Poi la vita di Corrado Simioni ha avuto una svolta abbastanza misteriosa, per un certo periodo lui e Curcio avevano fatto un pezzo di strada insieme nella Milano calda del «dopo 68». Poi si sono divisi: anzi, i due gruppi armati che hanno fondato sono entrati in competizione. Comunque sia, il Superclan di Corrado Simioni e compagni è nato dalla stessa matrice, il Collettivo proletario metropolitano, che ha partorito le Brigate rosse.

A metà degli Anni Settanta, quando ormai è prevedibile il peggio, alcuni avvocati legati al Pci, tra cui l'onnipresente Alberto Malagugini, ai sostenitori della lotta armata propongono una specie di trattativa: la resa, con la consegna ad un magistrato «amico», in cambio della sostanziale impunità. Le Brigate Rosse rifiutano. Quelli del Superclan accettano: ottengono il passaporto e si trasferiscono in gruppo a Parigi, dove fondano la scuola di lingue *Hyperion*. Qui - è il sospetto delle polizie di mezzo mondo - Corrado Simioni e compagni continueranno a fare quello che facevano a Milano, ma ad un livello molto più sofisticato e complicato. C'è però prima un periodo di rodaggio, rimasto avvolto nelle nebbie. Così, se molto si è parlato del centro *Hyperion* a Parigi, solo nelle carte di Carlo

Mastelloni si trova traccia dei viaggi e del lungo soggiorno trascorso da Corrado Simioni in Inghilterra prima di stabilirsi nella capitale francese.

Il giudice Mastelloni ha chiuso la sua lunga istruttoria con un'ordinanza depositata il 5 novembre 1991. Dall'istruttoria, nel delineare le coperture che il gruppo del Superclan ha avuto una volta riparato in Francia, emerge anche il ruolo assunto in quegli anni da un personaggio di primissimo piano del Partito comunista italiano, l'on. Alberto Malagugini.

«L'avvalersi peraltro di un prolungamento parentale - scrive il giudice Mastelloni - di un membro del gruppo, nello specifico della Tuscher, rientra nei riti di *Hyperion* come dimostra l'attivazione, in Milano, nei primi Anni Settanta, del professionista militante del Pci, Avvocato Malagugini, nominato negli Anni Ottanta Giudice della Corte Costituzionale, prestigiosa figura della Sinistra Italiana, padre di Silvia Malagugini, compagna e poi coniuge del Berio (...).

Non può non inquadrarsi nel medesimo contesto, sia pure permeato di solidarietà antifascista nei confronti del popolo greco, l'attentato del settembre '70 avvenuto ad Atene, maturato nelle sezioni del Pci di Milano, ma le cui responsabilità, a livello di mandante, risalirebbero a Corrado Simioni...».

Ed è il medesimo contesto permeato di solidarietà antifascista che presenta impressionanti analogie con la strage di piazza Fontana.

Ad indicare Corrado Simioni come mandante dell'attentato di Atene, è stato l'ex brigatista Michele Galati, lo stesso che ha rivelato l'esistenza dei documenti finiti alle Brigate Rosse e che accusavano gli anarchici per la strage di piazza Fontana. A questo punto basta incrociare le conclusioni del giudice Mastelloni e il «dossier Mitrokhin» per capire come, pochi mesi dopo piazza Fontana, a Milano dentro la sinistra e, in questo caso, addirittura dentro alcune sezioni storiche del Partito comunista, ci fossero settori che non solo teorizzavano, ma che mettevano concretamente in pratica una politica «stragista», così come vi erano solidi legami tra queste cellule e i servizi sovietici.

Bisogna brevemente soffermarsi sui due attentatori morti nell'attentato di Atene. Nel 1998, confermando il racconto di alcuni terroristi pentiti e dissociati e i risultati delle indagini del giudice Mastelloni, l'ex br Alberto Franceschini ha rivelato che Maria Angeloni era una militante del Superclan.

Il suo compagno dell'ultimo viaggio si chiamava Georgios Tsikouris, 25 anni, greco-cipriota, studente di matematica all'università di Milano: secondo le scarse notizie pubblicate dai giornali dell'epoca «non era invisito al regime dei colonnelli», in Patria cioè era considerato un giovane di destra. L'attentato fu rivendicato da un'organizzazione di destra, «Pam». L'esplosione avvenne «a causa di calcoli errati oppure di un guasto al detonatore ad orologeria, l'esplosione è avvenuta prima del previsto» (rapporto della polizia greca). Come timer della bomba era stato usato un orologio, marca Lucerne.

È da rilevare come sia all'epoca dei fatti che successivamente con il prosieguo dell'istruttoria Mastelloni, nessuna approfondita indagine sull'e-

episodio sia stata avviata né dalla questura milanese né dal Palazzo di giustizia milanese nonostante che i due attentatori provenissero da Milano, nonostante fossero in possesso di un passaporto – sul quale era stata apposta la foto di Georgios Tsikouris – intestato ad un noto militante del Pci milanese, Ezio Maria Seveso, e per il quale non risultava essere stata sporta alcuna denuncia di furto o smarrimento.

Le indagini del dott. Mastelloni sulle attività di Corrado Simioni e del Superclan alla fine del 1969 e nei primissimi Anni '70 hanno accertato quanto segue:

1) L'attentato del 2 settembre 1970 ad Atene era stato pianificato in «alcune sezioni del Pci milanese».

2) L'attentato era stato ideato da Corrado Simioni in accordo con Giangiacomo Feltrinelli, in base alle testimonianze concordi di alcuni cosiddetti «pentiti» delle Br, nel caso specifico Michele Galati ed Enrico Fenzi.

3) Il passaporto falsificato ai due attentatori era stato fornito da alcuni militanti della sezione Ghirotti per un' «azione di solidarietà antifascista» da compiersi in Grecia.

4) Particolare importanza riveste la testimonianza resa da Ezio Maria Seveso, il quale ha dichiarato che, subito dopo l'attentato, nella sezione Ghirotti di Milano con alcuni dirigenti del partito si svolse una riunione ristretta:

«Fu subito convocata una riunione ristretta tra compagni, cui parteciparono De Monte, la Sapienza, il segretario della sezione che si chiama Alberto Malinghero e io... Mi riferirono che il fatto era grave e che per il clima politico il partito non voleva che venissero alla luce le circostanze reali. Non mi fu detto quale organo del partito o quale militante avesse imposto questa linea di condotta, che sarebbe stato opportuno tenere in quanto non si voleva che fossero implicati indirettamente militanti del Pci in un attentato tanto più che si era ad un anno circa da piazza Fontana».

Non può non colpire tale sottintesa preoccupazione dal momento che all'epoca nelle indagini sulla strage del 12 dicembre 1969 – almeno ufficialmente – non erano mai comparsi elementi che potessero riferirsi ad un coinvolgimento anche indiretto di militanti del Pci. L'esponente comunista più illustre iscritto alla sez. Ghirotti era l'on. Alberto Malagugini.

5) La Commissione Moro, a suo tempo, aveva già accertato che l'attentato di Atene aveva provocato la rottura definitiva tra Corrado Simioni e Renato Curcio, in quanto in un primo momento il Simioni aveva proposto a Mara Cagol, moglie di Curcio, di compiere l'azione.

Dal «Dossier Mitrokhin» invece è stato possibile apprendere il contesto in cui va collocato l'attentato e le sue finalità. Particolare decisamente rilevante, per le evidenti analogie con la vicenda di Piazza Fontana, è costituito dal fatto che la responsabilità dell'attentato di Atene (sotto il profilo giuridico rientrando nel reato di strage) doveva ricadere su un'organizzazione di destra: «L'azione avrebbe dovuto essere compiuta in nome di un'organizzazione chiamata «Difesa Democratica» che rappresenta gli interessi dell'opposizione di centro-destra» (Rapporto Impedian 118). È ipo-

tizzabile quindi che la missione dei due attentatori, a loro insaputa, fosse una missione suicida: il cadavere di un giovane «non invisibile ai colonnelli» avrebbe senz'altro avvalorato la «pista di destra» di un attentato in chiave anti-americana e anti-Nato.

Le indagini del giudice Mastelloni hanno evidenziato la circostanza per cui fin dal dicembre del 1969 il gruppo del Superclan si sarebbe dotato di rigide norme di clandestinità. Secondo uno degli ex militanti del Superclan, tale Loi, Corrado Simioni sarebbe entrato in clandestinità il 12 dicembre 1969, il giorno della strage di Piazza Fontana.

Secondo un'altra testimonianza, nel poligono di cui disponeva il Superclan i militanti si esercitavano non solo all'uso delle armi ma anche a maneggiare esplosivo e detonatori (interrogatorio di Graziano Sassatelli).

Va rilevato infine che nella storia del terrorismo italiano in un solo attentato – anche questo fallito – compare un orologio marca Lucerne, utilizzato come timer: si tratta dell'attentato nel quale, presumibilmente per l'esplosione anticipata delle cariche di dinamite, perse la vita a Segrate il 14 marzo 1972 l'editore Giangiacomo Feltrinelli.

LA SCOMPARSA DEI REPERTI DI ROBBIANO DI MEDIGLIA

Non entreremo qui nei dettagli della questione, per i quali rimandiamo alla specifica relazione «Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la «controinchiesta» br su Piazza Fontana». Diremo subito che non deve trarre in inganno il titolo della precedente relazione: solo nella primavera di quest'anno dopo un'azione di sindacato ispettivo è stato possibile entrare in possesso dei nastri registrati sequestrati a Robbiano (con la sola eccezione del nastro relativo alla morte di Feltrinelli). Allo stato attuale delle ricerche è da considerarsi distrutta o scomparsa tutta la documentazione cartacea, che avrebbe consentito di ricostruire il quadro d'insieme della «controinchiesta» condotta dalle Brigate Rosse e i motivi per i quali gli esiti di tale «controinchiesta» non hanno mai costituito oggetto di esame in sede giudiziaria. Né elencheremo – perché richiederebbe troppo spazio – la lunga serie prima di silenzi, poi di informazioni infondate, di risposte evasive, di vistose contraddizioni da parte delle autorità interessate, in cui si è imbattuta la Commissione stragi ogni qualvolta ha chiesto di conoscere la sorte riservata alle carte di Robbiano. Ci limiteremo a riassumere le tappe salienti e a dar conto degli ultimi sviluppi.

Nell'ottobre del 1974 nel covo di Robbiano di Mediglia, una delle operazioni più importanti messe a segno dai nuclei speciali del generale Dalla Chiesa e seguita alla cattura di Renato Curcio e Alberto Franceschini, veniva rinvenuto l'archivio delle Br contenente una mole impressionante di documentazione: tra questa una ponderosa «controinchiesta» sulla strage di Piazza Fontana, articolata in relazioni, documenti provenienti dalla Questura di Milano, testimonianze, nastri registrati.

Con procedura del tutto anomala tutti i reperti di Robbiano venivano trattenuti presso una caserma dei carabinieri di Torino e, tranne un breve periodo di poche settimane, non furono versati all'Ufficio corpi di reato di Torino. Nell'ottobre del 1992 tutti i reperti sarebbero stati distrutti, sulla base di una richiesta del comandante della Sezione Anticrimine di Torino inoltrata il 12 ottobre 1992 e sulla base dell'autorizzazione della Corte d'Assise di Torino concessa il 13 ottobre 1992. Ma né nella richiesta di autorizzazione alla distruzione, né nell'autorizzazione, né nei verbali di distruzione del materiale appare alcun cenno, neppure vago, a reperti provenienti da Robbiano di Mediglia.

Se sulla distruzione o scomparsa dei reperti non può che rimanere un grosso punto interrogativo, altri e più gravi dubbi scaturiscono dagli esiti degli ultimi accertamenti comunicati dal Ros centrale il 19 luglio 2000. Rispondendo con estrema sollecitudine ad una nuova richiesta per l'acquisizione dei reperti inoltrata dalla Commissione, il Ros ha avviato un'attenta ricerca tra i faldoni del «primo processo» alle Br celebrato a Torino (fascicolo 504/74 R.G.) riguardante tra l'altro il covo di Robbiano, nel tentativo di ricostruire, attraverso le copie di reperti eventualmente acquisite agli atti, il materiale andato perduto. Mentre in questo modo è stato

possibile ricostruire parte della documentazione di Robbiano, sembrano non aver lasciato traccia negli atti giudiziari documenti quali la relazione redatta dalle Br sulla morte di Pinelli, un documento sull'uccisione del dott. Calabresi e così via.

La cartella contenente la registrazione su come sarebbe avvenuta la morte di Feltrinelli è stata trovata vuota, così come risulta vuota la cartella del fascicolo «Gap-Feltrinelli.Brigate Rosse», presso l'Archivio del Tribunale civile e penale di Milano, contenente una copia della medesima audiocassetta (è stata trovata e inviata alla Commissione copia della trascrizione della cassetta ma che riguarda solo la seconda parte della registrazione).

Dall'esame svolto dal Ros, risulta che nel 1975 dall'autorità giudiziaria di Torino fu inviata a Catanzaro una copia della cassetta sequestrata a Robbiano contenente il famoso memoriale del professor Liliano Paolucci, colui cioè che per primo aveva raccolto le confidenze del tassista Cornelio Rolandi. Tale testimonianza avvalorava l'attendibilità e la spontaneità delle accuse di Rolandi contro Valpreda ed è significativo che le Br vi attribuissero una certa importanza. Ma a Catanzaro si era addirittura persa memoria di questa cassetta, ritrovata solo a maggio di quest'anno e inviata in copia alla Commissione, perché era finita in un «fascicolo morto» della prima istruttoria su Piazza Fontana. Tuttavia la circostanza della testimonianza del professor Paolucci era stata a più riprese portata a conoscenza dell'opinione pubblica.

Ciò che invece colpisce e appare inspiegabile è come - da questo esame effettuato dal Ros - non risultino essere mai stati inviati dall'autorità giudiziaria di Torino al giudice istruttore di Catanzaro, dottor Migliaccio, titolare dell'istruttoria sulla strage, alcuni importanti reperti della «controinchiesta». Non risulta essere stato trasmesso il nastro registrato - acquisito ad aprile dalla Commissione - con l'intervista ad Amedeo Bertolo, esponente di spicco del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa nel quale sono presenti:

dichiarazioni sulla personalità di Valpreda;

dichiarazioni sull'improvvisa svolta politica intrapresa da Valpreda nei mesi precedenti al dicembre 1969, svolta che lo aveva portato a diventare un convinto assertore dell'«azione diretta» (leggi attentati) e che aveva indotto una parte del movimento anarchico a diffidare di lui e degli altri membri del circolo «22 marzo»;

dichiarazioni sulla malattia (morbo di Burger) di cui soffriva Valpreda.

Non risulta siano state trasmesse nemmeno le sedici pagine trovate a Robbiano relative alla morte di Giuseppe Pinelli che le Br ritenevano si fosse suicidato.

C'è da chiedersi se, qualora questi elementi fossero stati portati a conoscenza dei giudici di Catanzaro, sarebbe stata possibile l'assoluzione per insufficienza di prove pronunciata nei confronti di Valpreda.

L'opinione pubblica probabilmente non avrebbe mai conosciuto l'esistenza di una «controinchiesta» svolta dalle Brigate Rosse a proposito di Piazza Fontana, se non ne avesse parlato l'ex brigatista Michele Galati negli interrogatori resi tra la fine del 1990 e i primi mesi del 1991 all'autorità giudiziaria di Venezia (al pubblico ministero Carlo Nordio e al giudice istruttore Carlo Mastelloni). Galati riferì le conclusioni cui giunsero le Br così sintetizzabili:

Pinelli si era realmente suicidato perché si rese conto di essere rimasto involontariamente coinvolto nel traffico di esplosivo, utilizzato per la strage e che lui invece riteneva fosse destinato ad un'azione in Grecia; la bomba alla Banca nazionale dell'Agricoltura era stata messa materialmente da Pietro Valpreda;

l'esplosione avrebbe dovuto aver luogo quando gli sportelli fossero stati chiusi e la banca deserta;

negli attentati del 12 dicembre 1969 erano coinvolti buona parte degli anarchici del circolo Ponte della Ghisolfa di Milano;

gli attentati rientravano in un progetto di destabilizzazione in cui aveva un ruolo di primo piano Stefano Delle Chiaie che si serviva di Mario Merlino per orientare l'attività degli anarchici.

Le dichiarazioni di Michele Galati hanno inevitabilmente interessato l'ultimo scorcio del processo d'appello contro Delle Chiaie e Fachini che nel 1991 si stava avviando alla conclusione. Ma anche qui le cose non sono andate come ci si potrebbe aspettare. Questi sono stati gli esiti delle rivelazioni di Galati, secondo gli atti che sono stati trasmessi recentemente dall'autorità giudiziaria di Catanzaro. Per il 28 maggio 1991 vengono convocati l'ex brigatista Roberto Ognibene, Franco Tommei, giornalista della rivista Controinformazione, e Michele Galati. In questa udienza sono stati escussi Ognibene e Tommei, che però non erano minimamente a conoscenza della «controinchiesta» sulla strage. Per Michele Galati, non presentatosi, veniva disposto l'accompagnamento coatto per il 30 maggio. Il 30 maggio ne veniva dichiarata l'«irreperibilità». Circostanza questa decisamente curiosa dal momento che Galati era un «collaboratore di giustizia» e il suo indirizzo non poteva non essere a conoscenza degli organi di polizia. La Corte ha quindi dichiarato l'utilizzabilità del verbale di deposizione di Michele Galati al giudice istruttore di Venezia. Su questa base, nella sentenza sono state ritenute ininfluenti in quanto generiche le dichiarazioni di Galati.

Ancora una volta dunque si è eluso l'approfondimento di quanto appreso da brigatisti e fiancheggiatori del partito armato a proposito del coinvolgimento degli anarchici nella strage di Piazza Fontana.

Quanto all'attività d'indagine suscitata da queste rivelazioni presso l'autorità giudiziaria di Milano, il dottor Guido Salvini nell'audizione del 20 marzo 1997 ha affermato:

«Ricordo che il dottor Mastelloni negli anni 1991 e 1992 trasmise la copia di questo interrogatorio e di un altro atto alla Procura. Il dottor D'Ambrosio ebbe un fascicolo per un po' di tempo con questi due atti che non erano particolarmente corredati, erano solo una

trasmissione da collega a collega. Non li ho mai avuti fisicamente nel mio processo perché sono rimasti in quel fascicolo che era in Procura... Non credo che abbiano avuto particolari sviluppi».

L'asserita distruzione «senza tracce» dei reperti di Robbiano coincide con l'espulsione, avvenuta nell'ottobre del 1992, da Santo Domingo, e la sua estradizione in Italia, di Carlo Digilio, che a partire poi dal 1994 ha cominciato a collaborare dando nuovo impulso alla pista nera.

AUTO DA FÉ

Forse mai come in questo caso le conclusioni appaiono quanto mai fuori luogo. Semmai si dovrebbe parlare di inizio di un lavoro storico-politico di ricerca che si preannuncia lungo, difficoltoso e non privo di pericoli.

Si possono comunque tracciare non delle conclusioni ma delle considerazioni.

La strage di Piazza Fontana ha rappresentato il punto di non ritorno dell'attacco allo Stato identificato nella Democrazia Cristiana, da una parte, e allo Stato italiano *tout court* dall'altra.

È evidente che sull'eccidio della Banca dell'agricoltura tanto la Dc, grazie al controllo sugli apparati dello Stato, quanto il Pci, attraverso la sua rete informativa e le buone e diffuse entrate nelle istituzioni, disponevano di notizie ben più approfondite e di segno opposto a quelle che hanno finito per orientare l'opinione pubblica («matrice neofascista» degli attentati).

Tali notizie riservate hanno rappresentato oggetto di trattativa politica e di pressione.

In questo scontro senza esclusione di colpi ha assunto un ruolo decisivo la cosiddetta «controinformazione», la quale «controinformazione» non può continuare ad essere vista come un'attività neutra ma deve essere vista come una vera e propria arma inserita nel quadro di un'offensiva sferrata contro il Paese e che ha avuto la sua gestazione nel corso degli interi Anni Sessanta.

Quanto meno nelle attività dei primi depistaggi informativi – così come nell'attività di preparazione delle prime cellule terroristiche – sono ravvisabili le tracce dell'influenza esercitata da «centrali» straniere: sovietiche e inglesi.

Poche decine di giornalisti, poche decine di avvocati in collegamento con alcuni settori della magistratura hanno orientato secondo le proprie convinzioni le indagini sulla strage.

Forse si dovrà rivedere il giudizio storico sulla tenuta della Dc, vista secondo una celebre metafora di Giampaolo Pansa come la «Balena bianca» dal ventre molle, mastodontica e un po' oscena: in realtà per più di trent'anni la Dc alla guida dello Stato ha resistito da sola ad attacchi provenienti da ogni direzione.

Che questo ciclo storico si sia concluso con la Democrazia Cristiana crollata sotto i colpi d'ariete di «Mani Pulite», (inchiesta che presenta molte analogie – sotto il profilo del «fulcro giudiziario» rappresentato da Milano e per le modalità operative – con le vicende della pista nera per Piazza Fontana e le altre stragi), mentre il Pci ha finito per autodissolversi per consunzione in questo lungo, incredibile, gigantesco autodafè che ha avvolto il Paese, fa parte delle beffe della storia.